

## **Considerazioni sul lavoro dei gruppi e sulla performance teatrale “Interviste”**

**Diego Napolitani**

**Bressanone 30 Giugno 2006**

Volevo dire una mia prima emozione alla presentazione degli otto gruppi. Molti anni fa, quattro o cinque anni fa, in uno dei nostri incontri, abbiamo parlato di un tema che apparentemente è ovvio nel contesto scolastico: il momento della ricreazione. I ragazzini interrompono il lavoro ed hanno il momento della ricreazione che viene così considerato soltanto come un break, tra un compito e un altro compito. Allora, vi raccontavo come questo momento potesse invece avere un significato molto più consistente. Se nel primo tratto della mattinata, i ragazzini sono stati impegnati a raccontare o ad ascoltare le più diverse storie: la matematica, la storia, la geografia ecc., la campanella e la ricreazione li dis-traggono, permettono loro di fare un pò quello che vogliono e poi tornano in classe e riprendono.

Ma cosa succede in quel momento di ricreazione? Non è che i ragazzi buttano via tutto ciò in cui sono stati impegnati per un certo numero di minuti o di ore precedenti alla ricreazione. Quel qualcosa... gira, gira e non si esprime, non è che durante la ricreazione loro elaborino nel senso razionale, consapevole. Eppure, l'esperienza complessiva (perchè non sono soltanto di informazioni ricevute), di quelle prime due ore viene in qualche modo rimessa in gioco in ciascuno e tra di loro nelle modalità più diverse, in manifestazioni che sembra non abbiano niente a che vedere con quanto si è vissuto. C'è un rimodellamento d'esperienza durante il tempo della ricreazione. Quello che io ho provato nell'ascoltare i vostri interventi così diversi, così variegati, mi ha fatto pensare che voi vi foste concessi la ricreazione.

Ri-creazione: come se il creativo che era messo in gioco durante l'esperienza del seminario nel suo insieme, fosse ricreato in forme, modi con linguaggi del tutto lontani dai modelli. Nessuno di voi ha parlato di responsabilità nel senso accademico del termine, ma avete parlato degli accidenti fra di voi, avete parlato di “aceri rossi” o di “mucci” che diventano angeli e via via andare.

Avete parlato e avete presentato l'esito della vostra Ri-creazione. Io credo che questa sia un'esperienza, quella che abbiamo fatto insieme che potrebbe essere così molto presente nel momento in cui distrattamente si vedono i bambini che fanno ricreazione tra un impegno e l'impegno successivo. Io avrei poco da aggiungere rispetto alle brevi note che ho già fatto ieri nel mio intervento, quando ho ricordato alcuni dei vostri atti ricreativi.

Vorrei dire inoltre due parole intorno a quell'evento così straordinario a cui abbiamo assistito tutti ieri sera. Innanzitutto un sentimento di gratitudine, perchè era assolutamente inaspettato un momento così intenso, così capace di evocazione, così capace di provocare emozioni. Ognuno ha le sue fisse, io ho le mie. L'evento nella sua interezza viene poi guardato, ascoltato, sentito, secondo certe piste che ciascuno di noi porta dentro di sé e che in qualche modo orientano l'ascolto, la vista. "L'orientatore" del mio ascolto ovviamente era la tematica nella quale mi sono intrattenuto qui con voi poche ore prima. Pensavo a quanto vi dicevo a proposito della differenza tra *appello* e *richiamo*. Dicevo che l'appello è ciò che fa nascere nell'attenzione, nella curiosità la domanda e i racconti, mentre il richiamo fa nascere comportamenti ordinati o proteste contro comportamenti ordinati, il richiamo è sempre richiamo all'ordine. Ora, mi sembrava che nella scena a cui abbiamo tutti partecipato ci fossero questi due momenti scanditi. Tra l'inizio e il terzo atto, c'era un brano intermedio: quello del teatro, un teatro molto manifesto, i travestimenti, le vesti, le regine, i re, Macbeth.

Ecco il teatro, come se quello di prima, il primo atto e il terzo atto non fossero teatro, non fossero teatro inteso come artificio, fossero teatro inteso come proposta di brani di vita. Anche ora siamo in teatro, però non è che facciamo teatro, *siamo teatro, siamo attori tutti*. In questo momento ci dividiamo le parti, c'è un accordo, c'è un'atmosfera e questa atmosfera è stata riproposta nel primo atto e poi nel terzo atto.

Nel primo atto non c'erano appelli, c'erano richiami: "E' nato prima l'uovo o la gallina?", "Stai seduto!" "Alzati!". Erano tutti richiami: una sequenza di richiami perentori e l'esito di questi richiami in questo oscillare dell'inquisito tra momenti di opposizione e cedimento, in questo incalzare di ordini, di espressioni vocale dell'ordine a cui gli ordini fanno riferimento. Là c'erano i due chiamiamoli così, carcerieri che riportavano la creatura all'ordine e non lo dicevano esplicitamente, ma è come se dicessero continuamente "Cattivo, non rispondi!", "Cattivo! non ci sei!". "Cattivo! Cattivo!". Ecco questa è la prima scena, questi richiami perentori fino all'annientamento del prigioniero annichilito. "E' morto!" si dice ad un certo punto nella sequela degli atti.

Poi c'è quello che io ho sentito come un intervallo, come il teatro come artificio, si evoca Shakespeare, il Macbeth, si gioca sulla drammaticità teatrale è come se ci si sottraesse dalla drammaticità vissuta del primo atto, che è una drammaticità del quotidiano, non è la drammaticità dell'artificio. C'è questo break che lascia stupiti: "Ma dove siamo?". "Ma perchè?". E' come se ci facesse dimenticare la prima parte e poi si impone la scena del silenzio, la Shoah e l'esplicito

riferimento. Io ho sentito questo del richiamo alla Shoah, come il pretesto per raccontare, per mettere in scena qualche cosa che invece riguarda la responsabilità, nel senso più pieno del termine.

La responsabilità si muove in un orizzonte che prima di ogni cosa è un limite, non è la sconfinatezza, non è un tempo eternamente presente. La responsabilità è puntuale, l'atto responsabile, il dare una risposta che in genere è un modo di raccontare se stessi, la propria storia, il proprio divenire, il proprio morire. Quel momento del racconto puntuale è in un orizzonte di limite, è in un'orizzonte di mortalità, come direbbe Heidegger. La responsabilità emerge in quest'orizzonte chiuso e la scena a cui abbiamo assistito, questa promozione, questa domanda, questa richiesta di testimonianza: "Racconta la tua storia". Gli attori sulla scena raccontano la loro storia e ci guardano negli occhi, ci dicono le cose ed è questo mondo di racconti al limite della loro vita, con le loro valigie di cartone, queste valigie cariche di memorie e vuote di futuro, vuote!.

Lì c'è soltanto la parola narrante, quello è il momento di un appello a cui si risponde col calore della propria storia, della propria vita. In un momento terminale, questo è un momento responsabile, Questo è quello che io ho sentito. Poi ognuno può commentare, ha commentato dentro di sé, confrontiamoci nei nostri commenti. Io che vi avevo proposto questi modelli su domandabilità e responsabilità, ho sentito così calzante questa scena, che ne sono venuto fuori commosso anche per questo così straordinario, casuale incontro tra la mia recita della mattina e la vostra recita della sera, grazie.